

Debenedetti: la politica industriale non serve lo dimostrano i fallimenti dei gruppi pubblici

La denuncia

D'Amato d'accordo con il vertice dell'istituto Leoni «Ma serve anche lo Stato»

Mps è il tipico esempio dei mali italiani, in cui il legame tra politica e imprese - in questo caso una banca - ha finito per produrre danni al sistema economico, come scarsa competitività e maggiori oneri a carico dei contribuenti. Così Franco Debenedetti, presidente dell'Istituto Bruno Leoni, che ieri a Napoli ha presentato all'Unione industriali il libro «Scegliere i vincitori, salvare i perdenti». Mentre a Roma il governo si è riunito d'urgenza per la tempesta finanziaria che si è abbattuta sul mondo del credito, a Palazzo Partanna l'ex senatore ha parlato del gruppo bancario senese a margine dell'incontro. «La perdita di valore di Mps in Borsa probabilmente non è ancora finita - ha sostenuto - e non dobbiamo dimenticare le origini remote della questione. Ricordo quando D'Alema ironizzò sul sistema bancario municipale, dimenticando che proprio il legame tra la sinistra e le sue varie incarnazioni, le autorità locali e la fondazione è stato alla base del problema».

Davanti ad Antonio Bassolino, Antonio D'Amato e Paolo Cirino Pomicino - e ospite del leader degli imprenditori partenopei

Ambrogio Prezioso - Debenedetti ha spiegato perché la politica industriale è un'insana idea. Le ragioni empiriche, cioè i fallimenti delle industrie di Stato, ma soprattutto le ragioni teoriche: che hanno a che fare con il costo delle informazioni, le ragioni di scelta pubblica e la costituzione di monopoli. D'accordo il presidente dei cavalieri del lavoro D'Amato, secondo il quale però accanto a «più mercato» c'è bisogno anche di «più Stato» per crescere, perché «esiste una disparità di trattamento tra quello ad esempio che i cinesi fanno qui da noi con i fondi sovrani e cosa consentono agli stranieri che investono lì da loro». Di diverso avviso Cirino Pomicino: «Negli ultimi vent'anni il Paese è stato disarmato, vendendo le eccellenze statali. Oggi non ci sono più strumenti pubblici per intervenire, mentre servirebbe lo Stato nelle telecomunicazioni e nelle banche».



Il dibattito
Cirino Pomicino: in 20 anni il Paese è stato disarmato con la vendita di eccellenze

Tornando all'istituto senese, Debenedetti si domanda quali siano gli interventi che lo Stato può metter in atto senza incorrere nelle sanzioni di Bruxelles: «Non possiamo dimenticare che le norme di risoluzione delle crisi bancarie, punto di partenza dell'Unione bancaria, sono ormai legge in Italia dopo essere state approvate anche dal Parlamento Ue. Renzi non può non applicare le norme del 'bail in' - ha osservato -. Se così non fosse, sarebbe di una gravità estrema, oltre che particolarmente antipatico. Qualcuno potrebbe infatti pensare che voglia approfittare di un'Europa ancora scossa dalla Brexit. E comunque il nostro premier ci penserebbe due volte prima di ricevere una sicura procedura d'infrazione da Bruxelles. Sarebbe inoltre in profonda contraddizione col fatto che Germania e Francia abbiano accolto l'Italia come terzo interlocutore sui grandi temi dell'Ue».

Il nodo Mps, ha aggiunto Debenedetti, è comunque solo l'apice del problema: «Non è un caso isolato. Potrebbe diventare acutissimo dopo gli stress test e la verità è che nessuno sa come uscirne. Si può sempre chiedere l'intervento dal fondo salva-Stati». Ma la sensazione è che Renzi si muova su un terreno minato. Per Bassolino, infatti, il premier è stato finora «un buon velocista, ma ora deve cambiare passo perché siamo in salita e con la Merkel bisogna muoversi con attenzione».

